INTORNO A BASILIDE CASTELLINI RICORDI DI GIOVANNI LOTTI

Giovanni omonimi non identificati Lotti (omonimi...

BASILIDE CASTELLINI

INTORNO

A BASILIDE CASTELLINI

Ricordi

DI GIOVANNI LOTTI

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana
1869

Estratto dalle *Letture di Famiglia*
Serie Noviss., 1883.

A CHI LEGGE

Dalle Capanne (Monti Pisani) 14 ottobre 1869.

L' opuscolo che io ti presento, Lettore, era in parte condotto presso al suo termine, molti anni or sono. Per questo non è da maravigliare se dalle prime alle ultime pagine, scritte con maggior sobrietà, corra notevole differenza di colorito e di stile. Ciò però nulla toglie alla naturalezza e spontaneità del discorso. Nè poi è stato mio intendimento condurre un'opera d'arte (e sommo è dell'arte infonder vita nelle morte sembianze), sì di rendere onore al diletto amico, dicendo il vero senza frange e senza velame.

In grazia del qual pregio, che a me non sembra tanto comune, mi si perdonerà più volentieri, lo spero, se al buon volere non è pari l' ingegno. E in ogni modo questo amoroso studio non è stato, nè sarà inutile a me, tanto bisognoso di forti esempi e di coltivare gli affetti buoni.

BASILIDE CASTELLINI

Prima Istituzione – Sacerdozio – Università di Pisa (1819-1845).

Nelle montagne del Reggiano finì di vivere sul fior degli anni il sacerdote Basilide Castellini (1). Amico suo e da lui riamato mi par bene rammentarne le virtù a' congiunti e agli amici. Io non racconto miracoli d' ingegno o azioni strepitose; ma una vita semplice, operosa ardente di fede e tutta intesa alla gloria di Dio e al ben de' fratelli.

Il Castellini era figlio di un contadino sul suo; la sostanza familiare piuttosto povera che scarsa: ma ciò non pertanto il padre buono, di senso retto e di non comune coltura, avuto riguardo alla sua condizione, volle che Basilide e un suo fratello fossero di buon'ora indirizzati agli studi.

Sotto la disciplina di tal padre, tra le innocenti gioie di una cara famiglia, e le meraviglie della terra e del cielo sempre presenti (di questo bene gode troppo scarsamente chi è costretto a vivere nelle città),

(1) Era nato a Piolo nel 1819, e vi morì nel 51. Piolo è piccolo luogo nel Comune di Villa Minozzo, Provincia di Reggio (nell'Emilia), distante 9 miglia da Castelnuovo ne' monti.

l'indole generosa del giovinetto si svolse e fortificò e l'ingegno si aperse. E sin d'allora uso alla vita parca, semplice e libera, l'ambizione non potè tentarlo; e allora e poi fu sempre contento del poco.

Preso sin dalla prima età, e per naturale impulso l'abito clericale, lo confortavano in quella vocazione gli esempi della virtù e della religione domestica. La prima sua instituzione fu nel Seminario di Marola (provincia di Reggio). Un sacerdote Tarasconi gli insegnò il latino o poco più, e, ciò che è meglio, lo confermò nei buoni propositi e nell'amore delle nobili cose.

Che il Tarasconi fosse un buono ecclesiastico e un valente maestro apparisce chiaro da' profitti del discepolo, e dalla stima e gratitudine che questi poi sempre gli professò.

Compiti gli studi di rettorica a Marola fu messo a Reggio nel Collegio de' Gesuiti, perchè vi apprendesse filosofia e scienze sacre: ma vi stava malvolentieri e non gli parve vero d'uscirne.

Allora fu suo primo pensiero di compiere il sacro voto della sua giovinezza; e ottenutane dispensa da Roma celebrò la sua prima messa in Albinola di anni 22 e mezzo.

Non trovo tra le sue carte memoria di quel gran giorno. Ma chi potrebbe mai dire che cosa avvenga nell'anima umana e come si trasmuti, nell'atto di stringere col suo Dio un nuovo patto d'amore?

Sogliono i più, appena abilitati all'esercizio di una professione qualsiasi, paghi dell'imparato e certi che basta a strappare il pane, chiudere i libri, come se nulla si possa aggiungere agli studi scarsi delle scuole, e come se la scienza, lasciando anche l'utile che reca, non sia primo lume e conforto e grande aiuto a ben vivere.

La quale erronea opinione è pur troppo frequente nel clero cattolico perchè tratto in gran parte dalle campagne, cioè da famiglie povere e incolte, e privo di quella forte istruzione che i seminari non danno, e da quelli stessi che si stimano savi tenuto a vile quanto dovrebbe essere onorato, non ha stimolo alcuno a crescere in scienza, e troppo spesso si mostra impari all'altissima sua missione (1).

Il prete Castellini però non seguì la corrente; e più che nol tentasse l'amor della casa, e del quieto vivere, lo pungea forte (e gli pareva dovere) il desiderio di crescere con la scienza l'autorità e lo splendore del sacerdozio. E per sete di scienza reduce da un devoto pellegrinaggio alla Madonna, così detta, di Montenero, presso Livorno, si fermava in Pisa nella fine del 42 o nei primi dell'anno seguente. E anche gli dovea piacere, a lui intollerante di ogni tirannide, di mutare con la gentile Toscana gli Stati Estensi dove regnava Francesco IV.

Celebre allora tra le italiane era la Università di Pisa. Leopoldo II, a cui si dà giusta lode di avere offerto, primo tra' principi d'Italia, stanza ospitale ai Congressi scientifici in Pisa, e degnamente onorato la memoria di Galileo, vi avea chiamato da ogni parte della Penisola, pei conforti di Gaetano Giorgini soprintendente agli studi, uomini insigni: Mossotti, Matteucci, Puccinotti, Piria, Pilla, Regnoli, ed anche fra i professori toscani si contavano illustri nomi.

Svecchiato e rialzato lo insegnamento delle fisiche e matematiche scienze; migliorato quello del diritto e della filosofia, anche la teologia spogliava le sue anti

(1) Queste cose furono scritte circa 46 anni fa: adesso, almeno in Toscana, l'istituzione dei cherici ne' seminari è assai migliorata, e già se ne veggono i buoni frutti

quate e ruvide forme riamicandosi alle filosofiche discipline, per opera di un valente prete, caldo ammiratore e seguace di Vincenzo Gioberti Giuseppe Montanelli, giobertiano esso pure, vi leggeva Diritto patrio: ingegno vivace, parola pronta, cuore italiano, modi cortesi, dolcissimi; alta la statura, di bello aspetto; idolo della gioventù.

Aggiungi le libere tradizioni del viver toscano, l'indole del popolo amante di ogni larghezza, il principe non ripugnante a concedere; l'incredulità passata di moda e i tempi manifestamente volgenti a novità. Non si era mai visto, dico in Italia e all'età nostra, università dove fosse come nella pisana tanta ricchezza e splendore di scienza, tanta concordia di animi e consenso nel bene. Lì vive, forse più che altrove, le scintille di quel sacro fuoco che ardeva nei cuori devoti all'Italia e alla libertà; di là tra poco andranno, tra' primi, scolari e professori a combattere per la patria, e a morire sui campi lombardi.

Ma torniamo a Basilide. Il quale non pago alle lezioni di Teologia frequentava anche quelle di Diritto e di Filosofia, e a' faticosi studi cercava distrazione e sollievo nella lettura dei Libri Santi e de' Padri della Chiesa, e nella conversazione degli amici e dei maestri che molto lo amavano e avevano in pregio. Piaceva in lui quel fare dignitoso e franco, e il suo pensar largo anche in fatto di religione serbando i principii e il costume incorrotti. E la religione era l'anima di quella nobile vita. Ricordo tuttavia non senza commozione le sue preghiere inspirate con cui si chiudevano certe letture della Santa Scrittura che si facevano in Pisa tutte le domeniche tra pochi amici.

La stessa sua povertà e la gracil salute (era sino d'allora quasi sempre malaticcio) lo raccomandavano

a' buoni, pensando a' suoi stenti; che per molti mesi della sua permanenza in Pisa non ebbe altro per vivere che la elemosina della messa (1). A cessar tante angustie fu proposto al Castellini di entrare come institutore in una ricca casa di signori pisani.

Il quale ufficio, sebbene nobilissimo, non essendo pregiato secondo la sua vera importanza da quelli stessi che lo richiedono; nè potendosi degnamente esercitare, chi non gli dia tutto sè stesso, mal si confaceva ad un giovane come lui avido d'imparare, che sentiva e voleva esser libero e consacrar la vita ad un fine più alto. E il Castellini non esitò a rifiutar la proposta; però stretto da necessità si dette a far ripetizioni di Filosofia. Per tal modo se non potè supplire a tutti i suoi bisogni, cresciuti tanto per la salute semprepiù infermiccia, è certo che stentò meno.

E questo anche fu un altro pregio singolare di lui; che per disagi del corpo o travagli dell'animo non intermise mai gli uffici del sacerdozio, nè le lezioni de' professori.

Pensino i giovani molli e infingardi e dati al piacere, a tanto ardore per la scienza, a tanta virtù nel patire e voglia di fare; ei pensino, e si vergognino.

Così passarono circa tre anni della vita del Nostro, e furono i suoi più belli, perchè confortati dagli studi, dalle gioie dell'amicizia, e rallegrati da una grande idea e da una grande speranza.

(1) Se il prete deve vivere dell'altare, perchè mai, tra noi, prima che si ordini un prete, non gli si assicura non dico gli agi ma il necessario alla vita?

Roma (1845-46).

Se predicare la divina parola in qualunque luogo ed in ogni tempo è certamente tra' più alti ufficii del sacerdozio cristiano qual merito non avrà chi la reca alle remote e barbare genti?

Al Castellini tornavano spesso al pensiero il comando dato agli Apostoli da Gesù Cristo, l'esempio del buon pastore che dà la vita per le sue pecorelle; e quelle parole di Paolo, sublimi a un tempo e tremende, « guai se non evangelizzo »: e ne' fecondi ozii della Pisana Accademia pensava i travagli e le dolcezze del missionario Apostolico e vi si preparava tra gli stenti, volando sulle ali della contemplazione e della preghiera. E veramente non avea sbagliato indirizzo.

La fede e la carità ardentissima in lui, la mente irrequieta in traccia di un benc infinito, grande l'amore e il coraggio della povertà, soavissimo il guardo, viva la parola e pronta; nulla insomma mancava all'amico mio per recare in atto quel tipo d'apostolo che radiante di luce divina gli sfolgorava nell'intelletto. E forse alla poetica fantasia non dispiacevano i fortunosi viaggi, le lande selvagge, le sterminate foreste, i pericoli della terra e del mare.

Gravi difficoltà, è vero, si attraversavano al compimento del suo disegno; ma il Castellini, come è da credere, le risolvè non curandole; e non dissimile dai primi apostoli, partì per Roma con poco più di quello che aveva indosso, accettando solamente dagli

amici quanto potea bastare alle spese del viaggio: al resto provvederebbe Iddio.

Presentate in Roma le commendatizie e le carte, e' si diè subito attorno per impetrare il conseguimento del suo desiderio. Ma l'ardire forse parve temerità; inesperienza e spensieratezza lo zelo: nè gli giovava l'aver frequentato il Pisano studio che allora almeno, in Curia di Roma, non era in odore di santità. Instando il Castellini alla Propaganda gli si opponevano le cose che ho dette ed anche, e con gran ragione, la complessione delicatissima; e si chiedevano nuovi certificati. Intanto l'affare rimaneva sospeso, ed egli poco edificato, non so con quanta ragione, e con poca fiducia.

Io non racconterò le tribolazioni del Nostro in Roma con soli due paoli al giorno (solita elemosina della messa), nè i brevi momenti d'inquietudine e di sgomento nella costante e serena pace. Mi piace piuttosto estrarre dalle sue lettere l'immagine viva de'suoi affetti e de' suoi pensieri nella città destinata, anche prima di Cristo, ad esser capo del mondo.

Roma! a questo gran nome i cuori si commuovono e le menti si esaltano. Roma! città santa, città eterna, città unica, perpetuo desiderio, e speranza e riposo a' misteriosi e ineffabili pellegrinaggi dell'anima. Ciascuno vi reca suoi pensieri ed amori secondo che inspira l'arte, la pietà o la scienza: ciascuno ne ritorna invigorito e più uomo. Tu puoi non credere, ma non puoi serrar gli occhi a così nuova e insolita luce.

E Basilide Castellini non era indegno di toccare la sacra terra, nè incivile dispregiatore della pagana grandezza. Ma se l'ammira ne cerca invano le vestigia ne'degeneri eredi del nome romano e si sdegna e piange, e col grande Agostino chiede alla Religione le

memorie e gli esempj della grandezza vera e della vera virtù; e nuovi argomenti e conforti nel suo generoso proposito.

Scende al carcere di S. Pietro, e ripensando i miracoli e la morte del grande Apostolo si sente commuovere da gran compassione e capace insieme di maggiore costanza.

Movendo per la via Ostiense gli par di vedere S. Paolo tratto al martirio, e intenerito esclama: « Questa è per me la via sacra che io sono indegno di misurare co' miei passi; e quante volte l'ho camminata altrettante ho dimandato perdono del mio ardire a quel santo Vaso di grazia ». E nel discendere al Circo « qui mi fermo, son sue parole, girando intorno gli occhi stupefatti, poscia m'inginocchio in terra e bacio quel terreno già fatto sacro e benedetto dal sangue de'martiri. Questo è l'ampio calice dove fu torchiato e calcato un mezzo mondo di martiri; e i tiranni affollati intorno all'orlo esecrando bevettero del loro sangue. Molti secoli hanno affranto e rovesciato questo grande anfiteatro quasi per metà, ma il superbo avanzo ne sfida altrettanti ».

Io non dirò con parole mie, che non mi credo da tanto, come la maestà della Religione e la solennità de' riti stupende fossero sentite profondamente dal nostro giovane Sacerdote.

Ecco come egli descrive in altra lettera la funzione del Santo Natale: « Io mi appoggiava colla destra sul sepolcro di S. Pietro; e gli occhi miei erano più intentamente rivolti a quella parte del tempio dove s'eleva un altare, in cui si conserva il legno della vita, la croce del nostro Signore Gesù; e udiva di quando in quando la paterna voce che il Pontefice sommo sciglieva a benedirci ed a confortarci ».

« Io che aveva per fermo essere quella la voce dell'amoroso pastore a cui ci commise e ci raccomandò con tanta carità il nostro divin Salvatore; esser lui quel desso per la cui fede il medesimo Salvatore aveva pregato, e al quale furono porte le chiavi sante e misteriose che aprono e niuno serra, serrano e niuno apre, credimi amico mio, che non capiva in me dal santo piacere; e tanta era l'elazione e il rapimento dell'anima che maggiore non l'ho provato mai in tutta la vita ».

Già in questi pochi tratti tu ritrovi la fede del missionario cattolico. E per rendersi sempre più degno di questo nome il Castellini continuava anche a Roma lo studio delle sacre scienze.

Giunte da Pisa le carte richieste, i Padri della Propaganda, dopo averle esaminate, significarono al Castellini, la sua dimanda essere stata esaudita. Così egli, vedevasi, oltre la sua aspettazione, aperto dinanzi quel grande orizzonte dove da tanto tempo avea rivolto gli occhi e il pensiero; e ne ringraziò Dio, chiedendogli perdono degli ingiusti sospetti.

Ma l'uomo propone e Dio dispone.

La partenza di Basilide per Roma fu per la sua famiglia, quando lo seppe, un dispiacere ineffabile. I vecchi genitori in specie non speravano, se partia come missionario, di mai più rivedere il figliuolo. Chi sa quanto pianse e pregò la povera madre! Ma l'animoso padre non si contenta di piangere; ha risoluto di andare a Roma. S'e'non potrà vincer Basilide si getterà a'piedi dei Cardinali e del Papa perchè gli cedano il figlio.

E fermo in questa risoluzione, solo, a piedi, povero vecchio! traversa gli Appennini, la Toscana, giunge

a Loreto: e pregando a quella Immagine così venerata si sente risorgere in cuore le combattute speranze.

Difficile sarebbe descrivere quando per la prima volta padre e figlio s'incontrarono a Roma. Nell'animo di Basilide, a cui quell'arrivo giungea del tutto improvviso, alla tenerezza mescolavasi lo stupore e il rammarico. Nel padre, il piacere non potea non essere senza molta amarezza, certo com'era di dare, contrariandolo, un gran dolore al figlio; il quale alle preghiere e alle lacrime del paterno amore fu irremovibile.

Ma nemmeno il padre è tale uomo da restare a mezzo. E' si reca al Collegio di Propaganda e dal Santo Padre, adduce buone ragioni, e quella, tra le altre, pur troppo vera, che il figlio non ha robustezza, nè salute per l'ardua prova; e ottiene gli sia rivocata la concessa grazia.

Come rimanesse Basilide a quella notizia, ben si comprende. Vedeva dileguarsi il sogno della sua vita nell'atto medesimo che non era più sogno; vedeva tanti sospiri, tante fatiche sparse al vento; e il suo destino di nuovo incerto. Era accorato e confuso. Al padre che si raccomanda lo riaccompagni a casa risponde di no, adducendo ragioni poco valide per restare in Roma. Di questo no (tutt'altro che bello) io non vorrei scusare Basilide. E ne fu gravemente punito; chè il padre rimessosi in viaggio solo, a piedi com'era venuto, aggredito e derubato dagli assassini, tra Corneto e Montalto, n'ebbe a stento salva la vita.

Allora pensando al danno e a' pericoli corsi dal padre, il Castellini n'ebbe tale scossa e travaglio da caderne ammalato.

Ma come Dio volle riavutosi nel corpo, anche lo spirito si rialzò; e senza por tempo in mezzo si ricon-

dusse ai suoi monti. Ivi però non fece lunga dimora. Quella cara pace dei campi dopo tanti contrasti, e i dolci affetti della famiglia non poteano fargli dimenticare i propri doveri: e suo primo dovere era di non dare aggravio a nessuno massime alla famiglia; di giovare, potendo, a molti; e di cercare un campo più sicuro e più vasto all'esercizio della sua carità. Ed invero che avrebbe mai fatto a Piolo, sotto il governo incivile del duca Estense un uomo di così generoso sentire? E come reggere a lungo tra tanti stenti inutile a se, d'aggravio a'suoi, senza nè libri, nè amici? D'altra parte era probabile che mutando cielo gli si sarebbe presto offerta occupazione, e onesto guadagno: e in questa fiducia lo confermavano le lettere che di Toscana gli venìano dagli amici invitandolo.

Al quale invito Basilide non tardò a condiscendere, e dopo breve permanenza in Firenze si recava nella metà di luglio 1846 a Piombino chiamatovi dal governo Toscano per esercitar l'uffizio di Cappellano in quel carcere. Povero impiego, in povera città ch'era in voce d'aria malsana: ma la necessità non ha legge. Nè poi, chi sarebbe andato tra i selvaggi ad annunziare la parola divina, potea con ragione ricusare consimile ufficio nel carcere di Piombino?

Piombino (1846-47).

Il 46 e il 47 furono per l'Italia tempi di riforme (cominciate dal Papa in Roma) di preparazione e di grandi speranze. In Toscana, migliorate già da qualche anno le leggi civili, si cominciava a por mano sul

serio alla riforma delle carceri (1); ma poco o nulla si era fatto pel carcere di Piombino.

Il Castellini vi recava quel suo gran cuore, la carità, la pazienza e la fede nella parola di Cristo, e tutte le condizioni, anche esteriori, a bene adempiere il suo difficile ministero. Dolci e familiari i modi, pieno di calore e di luce il discorso: e povero sfortunato naturalmente era tratto a compatire e a prestarsi per quei poveri sfortunati. Nè gli mancava il vero concetto di ciò che dovesse fare. Egli lasciava scritto, « nell'interno di uno stabilimento Penitenziario richiedersi l'ordine, la pulizia, la decenza, le buone maniere; e giustizia eguale per tutti; che l'uomo si rassegna volentieri alla legge e si ribella all'arbitrio; impotenti a correggere i carcerati la violenza e i freddi ragionamenti; soli conquistatori delle anime l'amore, la carità, la Grazia divina ».

Pensò il Castellini la difficoltà di far prevalere queste idee, mentre que'medesimi che doveano secondarlo, parlo de' bassi impiegati, sarebbero stati i primi ad opporvisi? Conobbe la vita misera priva d'ogni umano conforto che gli si apparecchiava a Piombino? Io eredo di sì; e il non essersi lasciato vincere dallo sgomento eresce, ai miei occhi, il suo merito.

Vediamo adesso quello che fece.

Datosi a quei miseri, che egli chiamava la sua seconda famiglia, e' si adoperò in ogni modo per conciliarsene la benevolenza. Gli pareva, e forse in parte era vero, che meritassero un miglior trattamento; e

(1) Il merito di questa Riforma si deve al Granduca Leopoldo II e più specialmente al Bologna Presidente del Buon Governo, e al commendator Carlo Peri ora direttore zelante ed esperto della Casa di Lavoro a Firenze.

che la legge, assai dura di per sè, fosse aggravata non poco dalla durezza e dall'arbitrio degli esecutori. Fu quindi suo primo studio di mitigare la sorte de'carcerati, di mostrarsi compiacente ad ogni loro onesto desiderio. Cercava, sopra ogni cosa, richiamarli all'amore della famiglia; e conversava con essi alla buona, semplicemente, col cuore in mano. Nè corse gran tempo che que'meschini, avvezzi a diffidare di tutto e di tutti, conobbero d'avere nel loro cappellano un padre, un amico, un fratello; e si fidavan di lui; e come adesso gli dicon le loro pene, gli diranno fra poco anche i loro segreti.

Aperte così quelle anime alla fiducia e agli affetti buoni, era anche apparecchiato il terreno dove spargere il seme della divina parola. E il Castellini a persuadere e innamorare del bene, non aveva bisogno di studiar le parole.

In occasione del santo Natale, ce lo racconta egli stesso, quegli uomini, che forse da molti anni non avean provato la dolcezza dei religiosi conforti e del pianto, gli avresti veduti nella cappella del carcere, prostrati ai suoi piedi al tribunale di penitenza, piangere di pentimento e di consolazione, stringergli le ginocchia e chieder perdono.

Chiamato altra volta a dar gli esercizi spirituali ad una compagnia di fucilieri, fu mirabile il loro contegno, e il Castellini stesso rimase edificato e commosso in veder que'cento giovanotti che pendevano dal suo labbro in gran silenzio, devozione e raccoglimento.

I quali fatti mi dimostran due cose: che il cuore umano non e mai tanto chiuso o corrotto da rimaner lungamente insensibile alla voce del vero e del bene; e che le vie del cuore nessuno sa trovarle meglio del sacerdote cattolico.

Io non dirò (che facilmente s' intendono) le cure specialissime date dal Castellini a'malati dello stabilimento, e come egli s' ingegnasse di provvedere non solo agli spirituali ma ai temporali loro bisogni, e tutti i suoi pensieri d'amore, massime nel chieder grazie o alleviamento di pena. Ma non posso tacere un'altra sua bella virtù (non imitata sempre da tutti i preti), cioè il suo amore operoso all'educazione delle plebi. Per questo vedendo il Castellini per le vie di Piombino tanti poveri giovanetti nel sucidume e nell'ozio, memore del grande esempio di Cristo, ne chiamò a sè alcuni e trovava il tempo per insegnar loro a leggere e a scrivere.

Le quali amorevoli sollecitudini, dico quelle che si riferivano ai reclusi, se non tornavano sempre gradite ai superiori del Nostro, eccitavano spesso il malcontento e il dispetto nei sottoposti, e in specie nelle guardie, quasi fosser tacito rimprovero alla loro durezza: o forse anche credevano che usando modi men duri, i carcerati, e' si facessero più riottosi e scontenti.

Fra tante difficoltà e contrarietà Basilide non si perdeva d' animo perchè aveva fede nell' opera sua, o dirò meglio nella efficacia della parola divina. E già vedeva che ad onta degli ostacoli postigli fra' piedi i germi da lui coltivati cominciavano a dar frutti di benedizione e di amore; vedeva, o gli pareva vedere le fronti accigliate spianarsi, i cupi volti di que'miseri rasserenarsi; e al più piccolo segno di benevolenza e di amore per parte loro si consolava tutto. Udiamo lui stesso:

« Alcuna volta le guardie, quasi a rimproverarmi « de' modi umani tenuti coi reclusi, mi riferiscono che « han bestemmiato e detto improperii di tutti e anche « di me. Di che io mi attristo e propongo mutare

« stile. Ma poi rientrato in me gli compiango, e dico
« a me stesso: Chi sa se dicevano davvero, chi sa che
« non se ne siano pentiti; e poi non potrebbero vo-
« lermi bene anche dicendo male sul conto mio? E
« senz'altro mi levo in piedi, volo a ritrovarli; e se
« con buone parole mi vien fatto di riamicarmeli e
« richiamare nei loro volti l'aria serena dell'amicizia,
« e udirmi dare da tutti in coro la buona notte, io mi
« riconduco più contento alla mia celletta, passo la
« serata tranquillamente e peno poco a prendere un dolce
« sonno, pregando Dio per me, per loro, per tutti ».

Parrà forse ad alcuno che il Castellini s'illudesse troppo. Io non la penso così: che non da que' poveri condannati soltanto, dagli estranei eziandio riceveva prove d'affetto consolatrici.

Una tal sera, mentre scriveva, il nostro amico si sente d'improvviso salire il sangue al capo, e cade svenuto. Ripresi un poco i sensi si trascina con gran fatica alla finestra chiamando ajuto. La sentinella, a quella voce chiama i compagni che vengono in gran numero; e poco dopo il medico. Apprestati gli opportuni rimedi, soldati e medico si ritirano. Rimasto solo ripensa alla famiglia, agli amici con desiderio affannoso. Ma Basilide non era solo, perchè un pietoso soldato se ne stette sveglio per amor di lui tutta la notte, affacciandosi di quando in quando alla sua stanza per esser pronto ad ogni chiamata.

Fra tante sollecitudini e travagli e conforti il Castellini aveva già passati parecchi mesi nel carcere di Piombino, quando ad un tratto gli giunse nuova da casa d'un gran disastro.

Franato il monte per le pioggie dirotte, gran parte dei sottoposti campi paterni furon sepolti nelle rovine, e coperti di ghiaia, di terra e dalle prede dei

furiosi torrenti. Il padre di Basilide gli scriveva tornasse, avrebber pianto insieme; e lo pregava a cercare miglior impiego per aiutare la famiglia in tanta sventura; « la carità, diceva, comincia dal suo sangue ».

Questa lettera fu una spada all'anima di Basilide; ma non gli bastava il cuore di lasciare i suoi poveri carcerati. E poi quale aiuto efficace poteva egli dare alla sua famiglia?

E durò ancora assai tempo nell'adempimento del suo difficile ufficio; al quale però a lungo andare non gli sarebbe bastato (e lo sentiva egli stesso) nè la salute, di giorno in giorno più vacillante, nè l'animo profondamente abbattuto. Ed invero sequestrato dal mondo e dall'Italia, tutta commossa; stralciato dai suoi più cari senza potergli soccorrere, solo, senza libri, senza la conversazione dei suoi buoni amici, Piombino era divenuto a lui stesso peggio che carcere, perchè gli pareva d'esserci quasi sepolto vivo. Aggiungi le forze stremate, la inappetenza, la opinione, non so se vera o falsa, che la maremma lo avrebbe disfatto. E il villano contegno de'custodi sempre pronti a censurare e a volgere al peggio quanto egli faceva a pro di que'poveretti, dovettero di necessità scemare alquanto la fiducia nella efficacia del suo sacrifizio. Gli amici stessi che avean confortato Basilide ad accettare quell'ufficio, sapendolo in così misere condizioni di corpo e d'animo, gli scrivono che se ne venga. Ed egli chiede al governo una dispensa temporanea, che subito gli si accorda. Era una mattina d'estate del 47. Alla Diligenza che doveva accompagnar Basilide a Pisa lo attendevano inaspettati, per dirgli addio, alcuni giovanetti della sua scuola. A tante cure amorose e' rispondevano degnamente con un bel l'atto d'amore!

Guerra nazionale; cure parrocchiali; ultima malattia (1848-1851).

Tornato dalla pace de'suoi monti, nella ultima metà del 47 a Firenze, il nostro Basilide ci trovava un gran rimescolìo e un insolito apparecchio di cose nuove: Guardia civica, stampa libera, adunanze popolari, Statuto. Quanto più si dava e più si voleva; e ad ogni poco, tanto per chiedere quanto per ringraziare, e per richiedere ringraziando uscivan bande, bandiere, tribuni a stormi e il popolo in piazza. Coll'amnistia del Pontefice, colle sue riforme, che avean consolato a Basilide i tristi giorni di Piombino, era parso ai più dovesse tornare l'età dell'oro; nè mai come allora furono tante le speranze e le illusioni, tanta la concordia degli animi e l'affratellarsi d'ogni ordine di cittadini. I biechi intenti, le ire codarde, le passioni partigiane vennero fuori poi. Poche le menti che di quel succedersi di eventi così strani ed inaspettati sapessero farsi chiara ragione: questo solamente appariva manifesto anche agl'inesperti; che gl'Italiani sopra tutto cercavano l'indipendenza e che la dominazione dell'Austria e de'suoi satelliti, non poteva essere ormai nè lunga, nè quieta.

E sin dal 47 e più che mai nel 48 le armi Italiane si apprestavano in nome del Pontefice iniziatore del gran riscatto (1); e nel nome di Dio si cominciava da' Milanesi inermi quella crociata contro l'oppressore, che ci avrebbe fatto grandi agli occhi del mondo e piacenti al cielo, se fossimo stati degni di compierla scacciando, soli noi, lo straniero.

(1) Ecco alcune parole dell'inno più popolare del 48 « Già l'armi son pronte – Al cenno di Pio – Mandato da Dio – L'Italia a salvar ».

Al povero Castellini a cagione della sua pertinace infermità, non fu dato godere (come n' era degno) le care primizie del risorgimento italiano. Ma i suoi affetti e pensieri erano tutti per l'amata patria, e quando gli amici che lo assistevano nei molteplici suoi dolori gli dissero addio prima d'andare alla guerra, egli certo promise a se stesso, e sperò di raggiungerli presto sui campi lombardi

Ed egli soldato di Cristo non muterà con altre divise la sua sacra milizia, nè per giovare alla patria dovrà trattare le armi terrene; ministro d'amore, porterà tra le armi quella parola che non conosce stranieri, che incuora i timidi a combattere per la giustizia, consola i prigionieri e mostra ai morenti la vera patria.

In questa dolce speranza pareva al Castellini che a poco a poco le forze gli ritornassero, e certo si sentiva un poco meglio, se nel maggio del 48 potè da Firenze avventurarsi al viaggio di Lombardia; ma il miglioramento era più apparente che vero, perche da Modena, dove giunse spossato nel 21 maggio, gli ci vollero altri 7 giorni per giungere sotto Mantova al campo toscano.

Ricordo, come fosse ora, quel giorno (28 maggio) quando il Castellini apparve improvviso a Montanara, e partì meco il povero rancio, seduti ambedue sulla nuda terra. Chi mi avrebbe detto che la sera di quel giorno istesso l'amico mio, assalito nuovamente dal suo implacabile male, sarebbe stato di nuovo forzato a partire?

E l'alba del 29 maggio spuntò gloriosa ai vinti di Curtatone e di Montanara (1). Ma non si esaltin troppo. L'intento alto, le anime pure, la memoria delle

(1) Anche il mio povero fratello era a Montanara coi volontari di Pisa, e ferito in quel giorno non tornò più. Iddio gli dia pace e a me di non dimenticare quel grande esempio!

cinque immortali giornate di Milano, la fede nella bandiera Italiana e nel Re non consentivano il cedere senza resistere.

Sparsa la voce della sconfitta, si esagerò ad arte o per giusta apprensione il danno. Il Castellini palpitante chiedeva invano, in Reggio ove si trovava, notizie precise del campo e degli amici suoi, e non potendo vivere in tanta incertezza, dimentico di sè e sentendosi tuttavia il sangue alla gola, son sue parole, passato il Po si recava a Viadana e di lì a Casalmaggiore. Lì vide, miserabile vista! sbandati e sgomenti gran parte dei volontari Toscani. Unico conforto nella desolazione del cuore il saper salvi i più cari amici e la certezza che i Toscani han combattuto da prodi. E scrive subito a Firenze per tranquillare i parenti dei superstiti, e chiama beati i morti che han cancellato col sangue tanti secoli di vergogna; e incuora le timide, e applaude alle valorose madri che poser liete nel gran cimento le vite dei figli. « Chi fa troppa stima della sua vita, gridava, e indegno di questi tempi: la sola virtù può salvarci, Dio avrà pietà di noi, che stiamo in guerra per la giustizia e non già per odio dello straniero ».

Fra Curtatone e la infelice battaglia di Custoza sbollito ne' più l' ardor militare, scemata, coi disastri, la fiducia nei capi, cominciò lo scoraggiamento e l' infuriar delle sette, che armato il braccio de' sicarii, disanimarono il Pontefice, fecer Novara e abbreviarono i giorni all'esule infelice di Oporto.

Tutto questo vedeva e prevedeva il Castellini, e profondamente se ne accorava: « le pubbliche sventure mi han vinto l' anima: non ho più forza di far nulla. Come si scurano i tempi, che folgorare che tempestare da ogni parte! quante brutte passioni in cozzo fra loro, quanta confusione! facendo ciascuno come gli

pare e piace, nè la monarchia temperata, nè la repubblica sarà possibile ».

Ma non per questo egli disperava delle sorti italiane: non ne disperò nemmeno dopo Novara: « perchè, diceva, l'Austria che si fonda sull'ingiustizia presto o tardi darà il tracollo ».

Con questi pensieri nell'anima, il Castellini si riconduceva ai suoi monti a ritemprarsi nella pace dei campi, negli affetti domestici e nella preghiera. E non tardò a ripigliare animoso l'esercizio dell'alto suo ministero, chiedendo a Dio gli concedesse il lume e la forza a bene adempirlo.

Ma come troverà da vivere in quell'infelice paese, dove già eran tornati o tornerau padroni gli Austriaci, un prete liberale, amico insieme della patria e della scienza? E i superiori ecclesiastici lo avrebber fatto parroco quando al non farlo sarebbe stata ragionevole scusa l'essere il Castellini poco meno che ignoto nella natale sua terra e la gracile e inferma salute di lui?

A questi dubbi, che al Castellini medesimo dovettero sembrare probabili, non dette punto ragione il fatto, essendogli stata offerta l'arcipretura della sua parrocchia, e poi, ricusata per modestia o per altre ragioni, il grado di Vicario; la qual doppia nomina è pari onore al Castellini e a coloro che la proposero.

Quanta cura il Castellini si prendesse del bene delle anime noi l'abbiamo già visto nel tempo che fu cappellano a Piombino; e qui era naturale e giusto che raddoppiasse di carità e di zelo, perchè nella voce del suo vescovo che gli affidava la custodia di quel gregge aveva udito la voce istessa, anzi il comando di Dio. E il Dio di misericordia e di amore sempre gli fu presente al pensiero e gli parlava al cuore. Le istruzioni catechistiche, le prediche, i discorsi familiari

eran l'eco della Divina Parola com'è scritta nei santi libri e spiegata dalla Chiesa Cattolica. Ma divina ed umana insieme era l'arte nella quale il Castellini fu eccellente, di persuadere e di muovere.

Bello e sublime questo ministero della parola che converte le anime! E senza di lei non ben si dispongono i cuori a ricevere la grazia dei sacramenti. Il piccolo gregge di Piolo guidato da buon pastore aveva trovato il buon pascolo: e le pecorelle non torneranno all'ovile pasciute di vento.

La fama di tanta virtù si diffuse presto ai vicini. Venivano ogni giorno a lui gente d'ogni età e condizione, anche sacerdoti, chiedendo pareri, consigli, favori e religiosi conforti. La casa del ministro di Dio era aperta a tutti e sempre piena. Aggiungi la predicazione, gli studi, la scuola ai ragazzi (e per alcuni era di rettorica e di filosofia), e ti parrà credibile quel che suo padre scriveva di lui, non aver requie nè giorno nè notte.

Grande conforto, e vero, fra tanti travagli, e quando la patria dopo Novara parve caduta in fondo, trovò il Castellini nella dolce famiglia, nella rimembranza degli amici, nei suoi ragazzi, ne' cari libri; ma si vedeva bene da tutti, e lo sentiva egli stesso, che non avrebbe potuto lungamente durare a tante fatiche.

Non eran passati tre anni dal suo ritorno a casa, quando per nuovo assalto di quel suo male (maggio 1851) che fin dalla giovinezza non gli aveva dato che brevi tregue, e' fu costretto smettere alquanto la cura degli altri per curare la propria salute Nel 12 agosto del detto anno egli mi scriveva: « una tosse proivompente « dall'intimo delle viscere mi molesta da due mesi « senza posa, e una lenta febbriciattola consuma il « resto. I medici mi fanno sperar bene; e Dio sa come « andrà a finire. Colla salute ho perduto tutto; sco-

« lari, studio, occupazioni, tutto; d'animo però son
« tranquillo ».

Dall'agosto in poi non fu che un peggiorare continuo, e già la vita gli vien mancando.

Trascrivo abbreviando dalle lettere del padre e dei fratelli Michele e Domenico i particolari della ultima malattia di Basilide.

La mattina del 10 agosto egli ebbe un nuovo trabocco di sangue e un altro nel 15. Si comunicò. La mestizia, da cui sembrava oppresso nelle precedenti settimane, diede luogo da quel momento a una grande e inalterabile tranquillità. Consolanti non meno che tenere erano le parole indirizzate a'congiunti che tutti chiamò intorno al suo letto Pregava i desolati genitori ad aver cura dei figli che restavano in secolo rotto e corrompitore, educandogli come meglio potessero, massime col buon esempio; se era vicino a lasciarli colla persona, non gli avrebbe mai lasciati collo spirito, si rivedrebbero in cielo. Diceva poi ai fratelli e alle sorelle rispettassero i genitori, si amassero scambievolmente, avessero il timor santo di Dio, e alle sorelle segnatamente raccomandava la virtù della santa purità.

Il suo coraggio cresceva col crescer del male, tantochè gli parve di potersi riavere; e diceva che riavendosi sarebbe entrato in un chiostro dove, non potendo più giovare agli altri, avrebbe provvisto all'anima propria.

All'entrare dell'ottobre cominciarono ad alternarsi i dolori e i deliqui; ogni speranza si dileguava, ma non veniva però meno la sua costanza.

Negli ultimi giorni volle quasi sempre un sacerdote al suo letto; nè permise a donna, salvo la madre e le sorelle, d'entrare nella sua camera. Non aveva dimenticato nessuno de'suoi cari, nè la patria, nè gli amici toscani; e alzando gli occhi alla sua piccola libre-

ria diceva singhiozzando: « Miei cari libri più non vi studierò ». Quel pensiero dato alla scienza non era un pensiero rubato a Dio, da cui procede la vera scienza.

Nella notte precedente al dì della morte, che fu il 17 d'ottobre, gli si era fatto più difficile il respiro. « Ecco il precursor della morte », son sue parole. Confortato di nuovo del santo Viatico, alla sorella che dimandava se avesse bisogno di nulla, Basilide rispondeva: « Ho ricevuto il Pane degli angioli, non mi sento più bisogno d'alcun cibo terreno ». E poi richiamata la famiglia, ripetè i consueti consigli e le amorevoli esortazioni. Era spossato. Fa cenno si preghi per lui: baciò con gran fervore la immagine della Vergine Immacolata, e dopo poco chiudeva gli occhi quaggiù per riaprirli nel paradiso. Iddio pietoso volle risparmiargli gli spasimi dell'agonia.

Basilide Castellini fu di alta statura, di svelta ed elegante persona, franco ne' modi e nel passo, di soave rallegratura; con occhi neri bellissimi che naturalmente si aprivano verso il cielo, quasi per fargli dolce violenza. Tali le sue forme esteriori.

Nè meno belle e singolari le doti dell'animo; perchè all'indole forte e soave e al facile ingegno si congiungevano in lui l'amore ardente del bene e il vivo sentimento del vero e del bello.

Figlio affettuoso e fratello, e incomparabile amico e cittadino generoso e appassionato per la scienza: la famiglia, gli amici, la patria furon suoi primi ed ultimi terreni amori.

Nato povero, sopportò la povertà con rassegnazione cristiana, non senza adoperarsi a cessarla con cristiana fortezza. Nei lunghi e penosi giorni dell'ultima sua malattia non si sentì da quella bocca un lamento. Umile senza viltà, sdegnoso senza alterigia; poco cu-

rante non solo dell'eleganze, ma dei comodi più comuni e cercati da' più. Fieramente tentato trattava con durezza il suo corpo per soggiogarlo. La religione fu il grande amore, la gran consolazione e la gran forza della sua vita. Nei primi digiuni di Pisa, nelle affannose incertezze di Roma, nello sconsolato carcere di Piombino, al campo di Montanara, tra le sventure ineffabili della cara patria, nei giorni lunghi del suo lento disfacimento, e anche al capezzale di morte, il nostro Basilide non ismentisce pure un istante il suo sacro carattere; egli è l'uomo di Dio e l'amico degli uomini.

Lo studio della Bibbia e dei Santi Padri, fecondato dalla preghiera, lo fece degno banditore della divina parola; nè a persuadere e a muovere ebbe bisogno degli artifici della umana eloquenza. Divoto alla Vergine che è bella Madre di purità e d'innocenza, serbò immacolati i pensieri e gli affetti; ma seppe, insieme conciliare la santità dei costumi coi modi affabili e col far disinvolto, nè affettatamente fuggì la conversazione delle donne savie e bene educate, le quali mantengono nelle anime quel senso di urbanità e gentilezza che de'popoli civili è caro pregio e ornamento. La sua fiducia in Dio fu sempre accompagnata da timor salutare. Non basta una vita santa, purificata da lungo dolore, perchè si senta sicuro al cospetto di Dio, e quasi agonizzante si raccomanda alle altrui preghiere.

Molto patire e ben fare, ecco in due parole la sua vita intera.

O mio diletto e sospirato amico, anch'io pensando a te mi sento migliore e sollevato in alto. Tu sei nel porto di salute e di pace, prega per me, che sono in guerra e in tempesta.

DOCUMENTI

LETTERE DI BASILIDE CASTELLINI *

I.

Ad un amico.

Firenze, 9 *ottobre* 1845

Sento gran piacere della tua pace. Iddiò non abbandona nissuno, e se permette che siam tribolati lo fa perchè più soave discenda nell'animo nostro il dono della sua grazia.

La salute mi fugge: se questa avessi più ferma non desidererei di più nel mondo e dal mondo, allora potrei compiere la mia vocazione, e volermene in cerca dei miei fratelli smarriti nelle tenebre dell'errore. Ma Dio vuole dal suo servo (anche di questo sia ringraziato) il sacrifizio di un desiderio, che gli costa più di quello che gli costerebbe il sacrifizio dei parenti, degli amici, e fin di sè stesso.

I miei studj sono attualmente dei SS. Padri antichi, e specialmente di S. Eusebio e di S. Dionigi.

Ricordami spesso agli amici. Addio

* Queste lettere e il frammento alla Vergine di Basilide Castellini, e anche la lettera del padre di lui nella sua semplicità elegante, e piena d'affetto, mi è parso bene stampare, perchè meglio si conosca l'amico mio e la sua cara famiglia.

Delle originali scritture nulla è mutato nella sostanza, poco nella forma, ma piccole correzioni eran pur necessarie trattandosi di cose scritte in fretta e non per la stampa.

II.

Al medesimo.

Firenze, 14 novembre 1845

So che sei stato in villa M. Io mi guardo dall'andarci, per non esser confuso con quei goditori leccona che si arrotano tutto giorno alle gambe dei signori. Per me amo meglio vivere in difetto di ogni cosa che vituperevole e vile. Iddio sa le mie necessità: al mio Dio mi affido ed abbraccio. Beato me se avrò cuore di portare la fame e tutte l'ambasce della mia vita sino alla fine! ec.

E in altra lettera del 17 seguente scriveva: Perchè ti dai tanti pensieri per me? Temi che io non abbia da vivere? È mai possibile che Dio abbandoni chi confida in Lui? È vero che la fortuna mi dispetta; ma mi sfolgori pure a sua posta, io non mi ritiro a nessuna percossa. Prego solo che Dio sia con me. Il prete non deve darsi molto da fare per le cose materiali: suo dovere è ornarsi di buoni costumi, cercare di guadagnare anime a Dio più che può, e porgersi altrui pieno d'amore.

Nè poi mi credere in estremissima povertà: un pezzo di pane l'ho sempre, e mi basta. E sappi anche che io son pronto a rifiutare qualunque sovvenzione, da qualunque parte mi venga. Del resto sono in molti pensieri: uno però le vince sopra tutti gli altri, quello di andarmene a Roma e più oltre. Se non potremo rivederci sulla terra ci rivedremo in Cielo.

Addio, t'abbraccio con amore. Salutami gli amici e il tuo fratello che gli voglio bene.

III.

Allo stesso.

Farò di tutto per render paghe le vostre e le mie brame; sì anche le mie, perchè al pari di voi ho vivissimo il desiderio di riabbracciarvi, che forse sarà per l'ultima volta. La via di Siena riuscirebbe più spedita e men dispendiosa, ma non voglio sacrificare ad un basso interesse tante care affezioni e i ripetuti inviti de'più teneri amici che io m'abbia sulla terra. Qual cosa mi potrà trattenere dal venire a prendere gli ultimi tuoi baci, e a raccogliere le ultime tue amorose parole, o per sempre amato e desiderato Gio-

vonnı? Se avessi mille anime, con tutte ti vorrei amare chè dopo Dio il padre e la madre tu sai il mio più intimo amico.

(E in altra prima di partire per Roma diceva).

« Io ti prego da Dio ogni bene, tu mi sarai eternamente caro prega Dio per me e saluta tutti gli amici, senza dimenticare Niccolino Antinori ec. »

IV.

Ad una signora.

Da Piombino, 15 agosto 1846.

Le son grato della cara sua, quantunque avrei desiderato migliori notizie di sua salute. Si consoli pensando che a questi brevi affanni succederà un bene durevole.

Dei miei reclusi sarei contento ma mi marcisce l'anima, vedendo che taluni di quelli che debbon guardarli sono assai più cattivi di loro. Quanto per me si fa all'oggetto di abbonirli e indolcirne il cuore, altrettanto e più si adopera dalle guardie per inasprirli ed invelenirli. Credono d'avere a fare non con fratelli infelici ma con bestie feroci. Le mie parole a vantaggio de' reclusi non sono ascoltate, ma piuttosto derise. Sappia che uno di essi, tisico e spedito da' medici venne per una leggera mancanza severamente punito. In venti giorni di pena (carcere duro, cibo grossolano, dormir sul pancaccio) si è ridotto in tale stato da far compassione. Quante volte non ho pregato e supplicato per lui, senza ottener mai nulla! Egli va lentamente incamminandosi al sepolcro, e già dove sta non è stanza di vivi. Io quante volte c'entro, n'esco ammalato. E se duran le cose così, come poss'io durar lungamente a Piombino?

Mille saluti agli amici, mi creda.

V.

Allo stesso amico.

Nulla di più ho da dirti. Le disgrazie del mio paese si son verificate tutte (1). Lo sconsolato mio padre mi scrive in questi giorni,

(1) Accenna al disastro patito dalla sua famiglia pel furioso temporale di che si fa cenno a pag. 20 de'Ricordi.

e in sostanza non fa che ripetermi ciò che lungamente mi disse in altre sue lettere; e mi vorrebbe a casa. Io gli ho risposto che nella prossima primavera, potendo, gli farò una visita, e che non posso lasciar così questa mia missione; non già per l'interesse pecuniario che è vile; ma qui mi pare di acquistar merito presso a Dio. E perciò son risoluto di condurre questa vita di sacrifizio finchè a Dio piacerà. Verrà il giorno che potrò giovare anche a' miei genitori.

La mia vita è di esser sempre coi reclusi. Se potrò rubare qualche ora di tempo darò mano ad un piccolo lavoro sulle case penitenziarie.

Dimmi ora quello che fai, e le novità italiane e di Firenze. Addio, amiamoci tutti davvero.

VI.

Allo stesso amico.

5 dicembre 1846

La tua carissima mi vien pòrta in questo momento. Mi dispiace di non poterti contentare della predica sulla Natività di Nostro Signore. Non una volta ma molte ho parlato a' miei reclusi di questo raggio d'amore, di questa gloria del Paradiso che ha circonfusa in sè e nascosa nella sua grazia la nostra povera umanità, ma l'ho fatto sempre così alla buona, semplicemente e con quel più d'amore che mi sgorga dall'anima quando mi veggo dinanzi delle anime intese a nutrirsi del pane di vita. Allora mi si eleva lo spirito quando mi aggiro tra quelle pecorelle che furono il sospiro del figlio di Dio, e sono le stesse che il buon pastore affidava, partendo, a colui che più avea promesso d'amarlo (1). Penso che questi infelici non sono del mondo, nè d'alcun uomo, nè miei; ma sono di Dio, e se gli affida a noi è perchè da noi gli si riconducano, imbiancati dal lume della fede, ardenti del fuoco della carità, e santificati dalla grazia del Santo Spirito.

È pur grande la nostra missione! Noi sacerdoti dovremmo essere con tutta l'anima in Dio e nelle anime dei nostri fratelli: ma pur troppo spesso siamo nel fango. Io stesso, gelo a pensarlo, mio caro amico, mi veggo tenebra e dovrei essere splendentissima stella.

Il mondo si agita: faccia Dio che s'agiti in bene. Addio mio caro.

(1) Si allude al racconto evangelico quando Cristo interrogato per tre volte Pietro se l'amava, e questi risposto di sì, il Salvatore soggiunge, « Pasci le mie pecorelle ».

VII.

Alla stessa signora.

Da Piombino, 21 *gennaio* 1847.

Ella mi stimola a scriverle, ed io non so risolvermi a contentare il suo desiderio.

Mi duole che la sia spesso in tribolazione; ma il vero cristiano trova nel dolore un tesoro di bene e una consolazione. L'anima che ha sofferto acquista tanta dignità sopra di quella che non sofferse mai, o leggermente, quanto chi combattè e vinse è più glorioso ed ha più degno onore di chi non ha mai combattuto.

Oh! santa sopportazione di gioia! Oh! benedetta pazienza! Tutti pur troppo chi più, chi meno, siam tribolati; ma colui che Dio trasse da più profondo abisso di pene, colui per fermo salirà più in alto nella gloria del Paradiso.

Speranza dunque e ferma speranza e vero amore a Dio e a tutti gli uomini, che bello è l'amar santamente, e ogni altra passione spengere nell'amore.

Godo che la mi parli col cuore aperto di ciò che la tormenta. Così potessi esserle di conforto!

Ma se non mi è dato il bel dono di consolar gl'infelici, ho in compenso quello di condolermi con loro e d'aver compassione dei loro mali.

La saluto dal cuore.

VIII.

Allo stesso amico.

Da Piombino, 6 *giugno* 1847.

La supplica che ti è nota fu da me spedita alla Presidenza il giorno 4 corrente. Sto attendendo il risultato. Dio me la mandi buona.

La mia salute è un'ombra; se la bontà dell'aria nativa non vale a riconcertarmela mi dò per perso.

Io sono afflitto, più pei mali che affliggono il mio paese che per i miei. Se è vera la notizia, molta fame domina in tutta la provincia Modenese, e il Duca non ha mente nè cuore per provvedere a tanti bisogni. Da quello che raccolgo da notizie private il governo di Modena si comporta come prima, ed è avverso alle utili concessioni. Forse non

sarà tutto vero. Nel caso mi si conceda la richiesta gita mi porto direttamente a casa mia, non posso divertire ad altri paesi, a causa della salute e dei pochi denari. Ci vedremo al mio ritorno se Iddio vorrà che io ritorni.

Questi reclusi non lasciano di volermi bene, ed io non lascio di fare il mio dovere a fronte degli ostacoli che ho da superare. Ne' miei discorsi altri ci vede poco profitto, non così io: lo trovai degli animi acri, torbidi, impetuosi e, sempre in tumulto; ora gli trovo ammansiti e addolciti assai, e questo lo conosco grazia Divina che precorse le mie fatiche.

Addio, salutami gli amici.

IX.

Allo stesso amico.

5 maggio 1848.

Mi perturbano le cose di Roma e temo molto per Pio IX. Perchè usargli sì poco rispetto e trattarlo di traditore e peggio? Avesse pure sbagliato nell'ultima sua allocuzione: ma in sbagliare è da uomini. E perchè dimentichiamo il suo perdono, le riforme e tutto quello che ha fatto per noi e per l'Italia? E vuolsi anche per mente alle difficoltà nelle quali si trova, ai maligni raggiri, alle insinuazioni contrarie a' suoi santi divisamenti.

Io spero che i maligni saranno confusi, e l'uomo di Dio, questo nostro buon padre riprenderà la luminosa sua via. Fu d'amore la sua prima parola, ora ci parla una parola di pace e mostra d'abborrire la guerra. Ma se Pio non la intimò, deve per forza accettarla quando prima l'Austria l'ha dichiarata a lui e a tutta la nazione italiana coi suoi atti di usurpazione, di crudeltà, di violenza. L'Italia si difende, non offende. Combattere adunque si deve non per elezione, ma per necessità di difesa. Io per me spero che l'allocuzione del Papa voglia dir questo.

(E in oltre lettera del 6 *maggio* successivo scrive):

Per le cose di Roma sono io pure in grande trepidazione; non ho consiglio nè per me nè per altri. Sto fra dubbio e timore, nè trovo altra parola che questa, Dio ci salvi. All'abdicazione di Pio non ci credo, che egli non ami più l'Italia non ci credo, che non benedica nel fondo dell'animo alle nostre armi non ci credo. Quanto

a me non partirò mai il mio amore da lui, egli sarà sempre per me il nostro angelo liberatore ec.

(Dopo la rotta di Curtatone)

X.

Alla stessa signora.

Reggio, 4.° *giugno* 1848.

Ieri e ieri l'altro sono stato talmente perturbato da non potere scrivere Ecco le notizie vaghe che mano a mano mi son pervenute.

Martedì si sparse qui la voce della rotta del campo Toscano Tutti correvano chi quà chi là per sapere il vero. Io passai la notte senza dormire. Uscito di casa alle prime ore del giorno e presa la via di porta S. Stefano incontrai varj drappelli de' nostri, parte con fucile e sacco, parte no, tutti poi luridi, laceri, esterrefatti da far pietà Interrogati risposero « Abbiam perduto tutto siam vivi per miracolo ». Io non stetti a domandare di più, corsi da mio cugino perchè il Comune e i privati preparassero comodi di vetture e d'altro per andare incontro e raccogliere degnamente i nobili avanzi del valore Toscano, e risoluto com'era di partire subito per Castelnuovo e Brescello mi unii ad essi sebbene mi sentissi venire il sangue alla gola

A Brescello non trovai più chiare notizie che a Reggio Bramoso di averne, massime degli amici, mi recai a Viadana al di là del Po Anche lì il mio cuore rimase digiuno. Allora mi parve di dover retrocedere per non rovinar più la mia salute, ma poi dissi fra me: « Ove altri non teme per la vita io non vo' temere per la salute », e presi la via di Casalmaggiore, benchè la pioggia cadesse dirotta. A Casalmaggiore si raccoglievano i dispersi soldati Da un ufficiale, seppi salvi Niccolino Antinori, il Palagi ec. Anche il Conti (1) salvò con la bandiera sè stesso. Del Fabbroni non mi si seppe dir nulla

Il numero degli assalitori era tre volte maggiore. I nostri a Curtatone resisteron da eroi, vi morirono Pilla, Pirie, Montanelli ec. (2) Il drappello degli studenti spintosi dove maggiore ferveva la pugna, molti caddero gridando, viva l'Italia!

Addio mio caro amico

(1) Prof. Augusto Conti, uomo caro all'Italia e deputato al Parlamento
(2) Il Montanelli non morì, corse però subito questa voce.

XI.

Alla stessa signora.

11 giugno 48.

Le scrivo di Castelnuovo ne' monti Ho consumato in viaggio quasi tutta la scorsa notte, e sofferto molto me molto Mi trovo rifinito di forze e mi agita il petto uno sfrenato palpito di cuore. Povera mia salute!

Da queste alture veggo la terra che mi diede il natale, ma un ingrato monticello mi contende la vista della mia casa. Quante memorie, quanti cari affetti, già pur pensando, mi si ridestano in cuore!

Oh come è dolce avvicinarsi alla sua casa ed a' suoi! Fra poco mi vedrò correre incontro la mamma, i fratelli, e le mie care sorelle, tra poco potrò baciare quegli amatissimi volti Oh perchè tra quelle gioie dell'anima mia non si trova anche il mio povero Pietro? (1) Ma il mio buon Pietro non lo rivedrò mai più Quante lagrime ho già versato e quante dovrò versarne ancora per quell'anima benedetta! Quando mi scrive mi parli a lungo della sua mamma, non posso scordarmene di quella cara vecchia. La lascio, parto per riabbracciare i miei genitori

XII.

Alla stessa signora.

4 luglio 1848.

Son pur tristi i tempi che corrono! Bisognerebbe avere il cuore di pietra per non rattristarsi. Ma non perdiamoci d'animo. Dio avrà compassione di noi che siamo in guerra per la giustizia e non già per odio degli oppressori.

Godo di sentire l'assistenza fraterna che si fa in Lombardia ai nostri feriti. Ora vorrei che le elezioni de'deputati si facesse onestamente e con senno. Di qui dipende l'onore e la salute della patria. Noi navighiamo mari scogliosi, e senza buoni piloti ci troveremo presto sotto i cavalloni della tempesta.

(1) Il fratello pittore, morto anch'egli nel fior degli anni

Non avrei mai creduto che in Italia covessero tanto basse e vili passioni. Anche da queste parti scissure, diffidenze, partiti, calunnie d'ogni genere. Dio buono quanto siamo cattivi! È sempre come in passato:

Che l'un l'altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra

Queste discordie Dio le punirà in noi come le punì ne' nostri padri dandoci preda a' barbari.

Di me nulla ho da dirle.

Privo di salute, con poca speranza di tornar buono a qualche cosa, la mente e il cuore mi s'insterriscono: mi par d'essere più che mezzo morto.

Mi parli la prego di se, dei figli, degli amici di Firenze, e della guerra ec.

XIII.

Alla stessa signora.

Da Reggio, 7 *agosto* 1848.

Dimani vado a' miei monti. Reggio in pochi giorni mi ha stufato. Quanto arrabattarsi di private passioni, quanto egoismo, quanto ciarlare inutile! Con questo provvisorio, ciascun cittadino si crede un principe... La virtù sola potrebbe salvarci. Chi stima troppo la sua vita è indegno di questi tempi. Non si corrucci, non si addolori, egregia signora, e viva combattendo il dolore, come i nostri son morti combattendo la tirannide.

(E in altra del 7 agosto).

Non si affligga della mia salute. Da qualche giorno sto veramente bene. Il mio cuore non saprà mai ringraziarla abbastanza di quanto ha fatto per me.

Mi dia le nuove de' nostri amici. Son sani e salvi, o non dovremo più rivederli? Qui corse voce di una seconda sconfitta e che i nostri caddero per la seconda volta da prodi. Miseri noi! Ma beati loro che per la salute d'Italia han prodigato il sangue e la vita!

XIV.

Alla stessa signora

11 *agosto* 1848.

Due righe in fretta. Saprà meglio di me ciò che accade ne' piani Lombardi. Ieri sera fui assicurato che Reggio e Modena sono in mano

de' Tedeschi: e già anche qui cominciano a vedersi coccarde tedesche Non credeva vi fossero petti sì vili e fronti tanto svergognate.

Chi potrà durare la vita in mezzo a tanto vitupero? ma l'amico suo si guarderà dal contaminarsi e non smentirà mai il suo carattere di vero Italiano

Preghi per me

Valorosi Toscani coraggio. Se non potete aiutare i fratelli, difendete almeno i nostri confini. Firenze non diverrà mai città Tedesca, ne son sicuro. Ella non disperi e anche morendo sia in noi la fede e la pace di Dio.

Si guardi dallo scriver per Reggio.

XV

Alla stessa signora.

29 *agosto* 1848

Ricevo la carissima sua del 24 stante La ringrazio, e mi sovverrò sempre della loro bontà. Come sono solo! Come è deserta questa mia vita!.. Non ho per me che la santa pace de' monti e l'aspetto di un cielo puro, e tre volte sereno.

Le speranze di quaggiù son finite (1), nè altro ci resta che sfogare in Dio il nostro dolore. L'Italia ha creduto sè troppo forte e il nemico troppo debole Molti preparati a cantar vittoria, pochi a combattere, inesperti i capi; alla causa Italiana son mancati la patria virtù e il genio militare In Piemonte troppa vantazione, in Lombardia la discordia, in Napoli la malafede, in Roma la paura, in Toscana poca disciplina, in tutta Italia gran trascuratezza; se Dio non ci aiuta siamo in rovina L'Austria cerca d'aizzarci l'un contro l'altro, e pur troppo ci riesce Qui corre voce che Livorno e mezza Toscana sia in rivolta. Oh Dio! Che s'abbia a vedere anche questo! Oh! facciamo senno una volta e impariamo, popoli e principi, a compatirci e perdonarci a vicenda E non disperiamo delle sorti d'Italia. Se i nostri cuori piaceranno in Cielo, anche il nostro oppressore, con tutta la sua potenza, sarà ridotto al nulla. Un popolo che prega e confida in Dio è degno di vincere, e vincerà.

Qui è gran paura: le nostre città sono in lutto I migliori cittadini vanno in esiglio più omai non si ode che il riso beffardo del barbaro Ulano, il mio cuore non ha più che sospiri. Se Dio non ci aiuta che cosa sarà di noi e della nostra patria?

(1) Era di poco caduta Custoza.

A Niccolino Antinori tante cose per me, quanto io l'amo! Addio

XVI.

Allo stesso amico.

Da Piolo, 30 *agosto* 1848.

Ben tornato dalla santa guerra. Di tante fatiche ti ricompensi Iddio: la virtù ha il suo premio in cielo. Tu hai fatto il tuo dovere e ciò ti basti per viver tranquillo e sicuro in mezzo ai mali presenti.

Pur troppo Dio vuol punire l'Italia dalle sue discordie e ci manda le ore del pianto incolpevmo lo straniero? Iddio giudichi fra lui e noi. Anche l'Italia non è pura in faccia a Dio; ed ora che dovrebbe armarsi di fede e di virtù, bestemmia Dio e colle sue mani si lacera il petto.

Qua si piange e il Tedesco c' insulta. Mi scoppia il cuore di dolore, ma che fare? i migliori cittadini sono in esiglio, e forse tutto è perduto Iddio ci salvi!.

Dammi o mio caro le tue notizie. Il mio cugino Domenico Magliani è a Sarzana gravemente infermo.

Ti saluto caramente.

XVII

Alla medesima signora.

3 *agosto* 1849.

Quanto mi sia giunta cara la sua lettera, egregia signora, mal saprei dirle. Mi duole de'suoi affanni. Perchè ha Ella tardato tanto a dirmeli? Io le ripeto che Dio a chi dà la croce dà il segno di pace: e sulle croce di Lui spirarono i figli suoi più diletti.

Godo che Lei trovi nella campagna e nella contemplazione delle bellezze della natura di che appagare e consolare il suo spirito.

Stanchi della terra mettiamoci per le vie del cielo, e voli il cuore innanzi alla vista.

Vede lei, mia buon amica, l'ampiezza del firmamento, il giro e la perenne armonia delle stelle e i loro volti sereni? Or bene, tutto ciò non o' che l'ombra delle bellezze che ci son serbate nella patria immortale.

Io dico spesso tra me. Se la contemplazione di matematiche sfere rese insensibile Archimede alla morte, quanta forza non deve venire all'anima nostra, quando s'inalza sulle ali della fede a meditare i misteri della gloria celeste?

Questi santi pensieri coltiviamoli, buona signora, e nascondiamoli agli occhi del mondo perchè più abbian pregio all'occhio di Dio.

Di me e delle mie occupazioni non le parlo adesso. Solo le dirò che la mia vita è stanca e anela al riposo.

Saluti caramente le figlie, il marito, gli amici, dolce cura tutti degli affetti miei, e preghi per me.

Pensieri in lode della Vergine

Salve o immacolata verginetta Maria, o santa Madre di Dio e madre nostra.

Tu sei bella o Regina degli Angeli, beata e benedetta in eterno, gloria della terra e de' Cieli.

Ma se dal Cielo è tua gloria, la nostra terra ti dette i natali e i dolci parenti; e da lei ti vengono le miriadi delle vergini che ti fanno corona.

Tu sei la rosa che piacque al Paradiso. Tu perchè irrorata di grazia non appassisti come le altre rose di Gerico, e quando fosti trapiantata in Cielo, il Cielo apparve più bello.

Ti cantino in coro i Cherubini, i Serafini, le Virtù e le Potestà dell'Empireo; chè le anime innamorate nostre, quante sono e saranno, non potrebbero mai adeguare per una delle tue lodi.

Salve o benedetta da Dio; che ti ha fatto così bella e pietosa; e posta la tua umiltà al di sopra degli Angeli.

Tu che fosti annunziata dall'Angelo per la salute del mondo, tu da quel giorno sei la speranza e il rifugio de' peccatori,

Ascolta dunque, o Madre, i nostri sospiri, e imploraci il perdono da Dio, che tu sei piena di grazia e il Signore è teco.

Lettera del padre del Castellini ad un amico

Piolo, 24 *aprile* 1853.

Grande è stata la consolazione della lettera 14 corrente, assicurandomi della sua vera e costante amicizia e della grata memoria che serba a me, alla mia famiglia, al mio Basilide, tanto da me amato e pianto. Grazie ottimo signore, la di Lei bontà e carità mi è carissima.

Non ho parole per dirle quanto ho perduto ne' miei due cari figli. Di D. Basilide le dirò che per quanto io conosceva, la sua vocazione fu sempre per la via ecclesiastica e,e n dai primi anni; l'altro figlio Gio Pietro fu messo dal nostro Principe all Accademia di Belle Arti, ma ci campò solo tre anni, e poi morì, e si faceva molto onore

Io, la sua addolorata madre, e tutta la nostra famiglia abbiamo sempre la profonda ed insanabile ferita nel cuore della dolorosissima perdita dei due cari figli, delle molte e rare virtù che adornavano quelle due anime tanto mature pel Cielo.

Mi sarebbe impossibile dirle la bontà e l'amore che avevano per noi, e la carità che usava verso de'poveri specialmente D. Basilide, la sua umiltà e tutte le sue doti che avevano per base una religione veramente santa.

Non volle che mi partissi mai da lui fino all'ultimo che mi spirò fra le braccia. Lascio pensare a Lei che crepacuore, che pena atroce fu per me e per sua madre, eppure bisognò resistere facendo forza a noi medesimi. Il medico che lo curò fu il sig. Dottor Feliciano Monzani, i sacerdoti che lo assisterono D. Niccola Lorensi e D. Giuseppe Bechelli, gli altri sacerdoti del suo vicariato venivano tutti i giorni a fargli visita.

Gli ultimi suoi ricordi che mi lasciò, furono che scrivessi ai suoi cari amici Fiorentini pregassero per lui, che amassi il Signore Dio e la sua santa legge, stessi lontano dal peccato, fossi di buon esempio alla mia famigliuola, conservassi la pace e il santo timor di Diõ, e che presto ci saremmo riveduti in Cielo

Le quali parole mi trafissero il cuore, e tutti i giorni ci si rinnuova la pena quando andiamo nella nostra chiesa e vediamo la tomba che racchiude le spoglie dell'amato figlio.

Ora, se non vi fosse questa insanabile ferita, si vivrebbe in pace colla famiglia, composta di dodici persone, cioè io, la moglie, una sorella di 71 anni, due figli maschi, che uno ammogliato con due figliuolini, e 5 femmine che una maritata. Le altre quattro sono sempre in casa, cioè Maria Lucia, Maria Rosa, Maria Caterina, e Maria Tommasina, e sono tutte grazie a Dio, di buon indole e di talento buono

Altro non mi resta che ringraziarla nuovamente. Mi perdoni gli errori di queste mie deboli parole

E salutandola coll' intimo del cuore insieme e per parte della sposa e de' figli, la prego a riscriverci, e darci le nuove sue come ancora degli altri amici del mio povero figlio, e le auguro dal cielo prosperità e salute

Umilissimo servo ed amico
TADDEO CASTELLINI